

Leggere il territorio. Prendersi cura del territorio

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 20.2023.001

Giuseppe Strappa

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Roma Tre
E-mail: gstrappa@yahoo.com

Reading the territory. Taking care of the territory

A conscious reflection on the transformation of the notion of territory, I believe, should today take into account two fundamental conditions.

*The first is the synchronic perception we have of the built landscape, in a context dominated by the present. Routes, settlements, productive areas, are all part of the same contemporary environment, whose formative reasons seem to belong to a set of problems distant from real life. In this co-presence of all things, cities coexist, indistinctly, with their hinterland, with the territory that surrounds them and should explain them, with the infrastructures that knit them together. An entire literature has developed on the observation that city and territory are the same thing, at least since the idea proposed by Giuseppe Samonà's *La città in estensione* (1976). A point of view that was undoubtedly useful at the time, but which is outdated today as it does not take into account the progressive urbanisation of every area of our planet (with the relative polarisations and marginalisations), which is perhaps the real key to interpreting a phenomenon of concentration that seems to contradict the myths of delocalisation in a new digital universe. Above all, this new synchronic vision of built reality seems completely foreign to the interpretation of the historical evolution of the territory. Reading, I believe, is fundamental and inescapable, starting from the elementary consideration that every phenomenon is explained by its origin and transformation: first man moves, walks, migrates, crosses ridges and valley bottoms of places, then stops, establishes the areas pertaining to a community (cultural areas) and builds the settlements.*

This different reading can give rise to an alternative design of the territory. In fact, it follows that we should try to overturn the synchronic city-territory paradigm, which considers the former inserted in the latter, replacing it with territory-city (hence the title of this issue of the journal) where the settlements, even the most complex ones, they start from the territorial organism. Which, in reality, is the conceptual and physical origin of the built world: origin as the temporal beginning of the processes, but also their explanation which demonstrates how the sense of a possible organization in communities linked to specific cultural areas is inherent to the forming itself of territorial structures.

We grasp these processes through momentary states of equilibrium which restore a discrete idea of a historical sequence which is, instead, a continuous flow of modifications and upheavals. The act of taming the natural conditions of the

Una riflessione responsabile sulla trasformazione della nozione di territorio, credo, dovrebbe oggi tener conto di due condizioni fondamentali.

La prima è la *percezione sincronica* che abbiamo del mondo costruito, in un contesto dominato dal presente. Percorsi, insediamenti, aree produttive, fanno tutti parte di uno stesso ambiente contemporaneo, le cui ragioni formative sembrano appartenere a un insieme di problemi distanti dalla vita reale. In questa compresenza di tutte le cose, le città coesistono, indistinte, col loro hinterland, col territorio che le circonda e che dovrebbe spiegarle, con le infrastrutture che le annodano.

Sulla constatazione che città e territorio siano, di fatto, la stessa cosa si è sviluppata un'intera letteratura, almeno a partire dall'idea proposta da *La città in estensione* di Giuseppe Samonà (1976). Punto di vista allora senz'altro utile, ma oggi inattuale per non tener conto della progressiva urbanizzazione di ogni area del nostro pianeta (con le relative polarizzazioni e marginalizzazioni) che forse è la vera chiave di lettura di un fenomeno di concentrazione che sembra contraddire i miti della delocalizzazione in un nuovo universo digitale.

Soprattutto, questa nuova visione sincronica della realtà costruita sembra del tutto estranea alla lettura del divenire storico del territorio. Lettura, ritengo, fondamentale e non eludibile, a partire dalla considerazione elementare che ogni fenomeno si spiega con la sua origine e trasformazione: prima l'uomo si muove, cammina, migra, traversa crinali e fondovalle di luoghi dei quali acquista coscienza attraverso la reiterazione dei percorsi, quindi si ferma, stabilisce le aree di pertinenza di una comunità (aree culturali) e costruisce gli insediamenti. Questa diversa lettura può dare origine a un disegno alternativo del territorio. Ne consegue infatti che dovremmo provare a ribaltare il paradigma *sincronico città-territorio*, che considera la prima inserita nel secondo, sostituendolo con *territorio-città* (da qui il titolo di questo numero della rivista) dove gli insediamenti, anche quelli più articolati e complessi, hanno inizio dall'organismo territoriale. Il quale, in realtà è l'origine, concettuale e fisica, del mondo costruito: origine come inizio temporale dei processi, ma anche loro spiegazione che dimostra come il senso di una possibile organizzazione in comunità legate a specifiche aree culturali sia connaturata alla formazione stessa delle strutture territoriali.

Noi cogliamo questi processi attraverso momentanei stati di equilibrio che restituiscono un'idea discreta di una sequenza storica che è, invece, flusso continuo di modificazioni e rivolgimenti.

L'atto di addomesticamento delle condizioni naturali del suolo, comportando trasformazioni da operare sulla natura semplicemente "incontrata", implica infatti non solo una scelta insediativa, ma anche la chiara coscienza dell'appartenenza di un suolo alla comunità che lo lavora.

È un passaggio culturale che è avvenuto nella storia, gradualmente attraverso fasi successive. A volte è un'eredità ancora operante; può essere una scelta attiva per il futuro.

Proprio nella conquista della coscienza di identità sociale (il riconoscimento dell'appartenenza al gruppo) collegata alla coscienza di identità territoriale (il riconoscimento di un suolo di pertinenza) consiste l'origine della natura complessa delle trasformazioni territoriali. Complessità che, evidentemente,

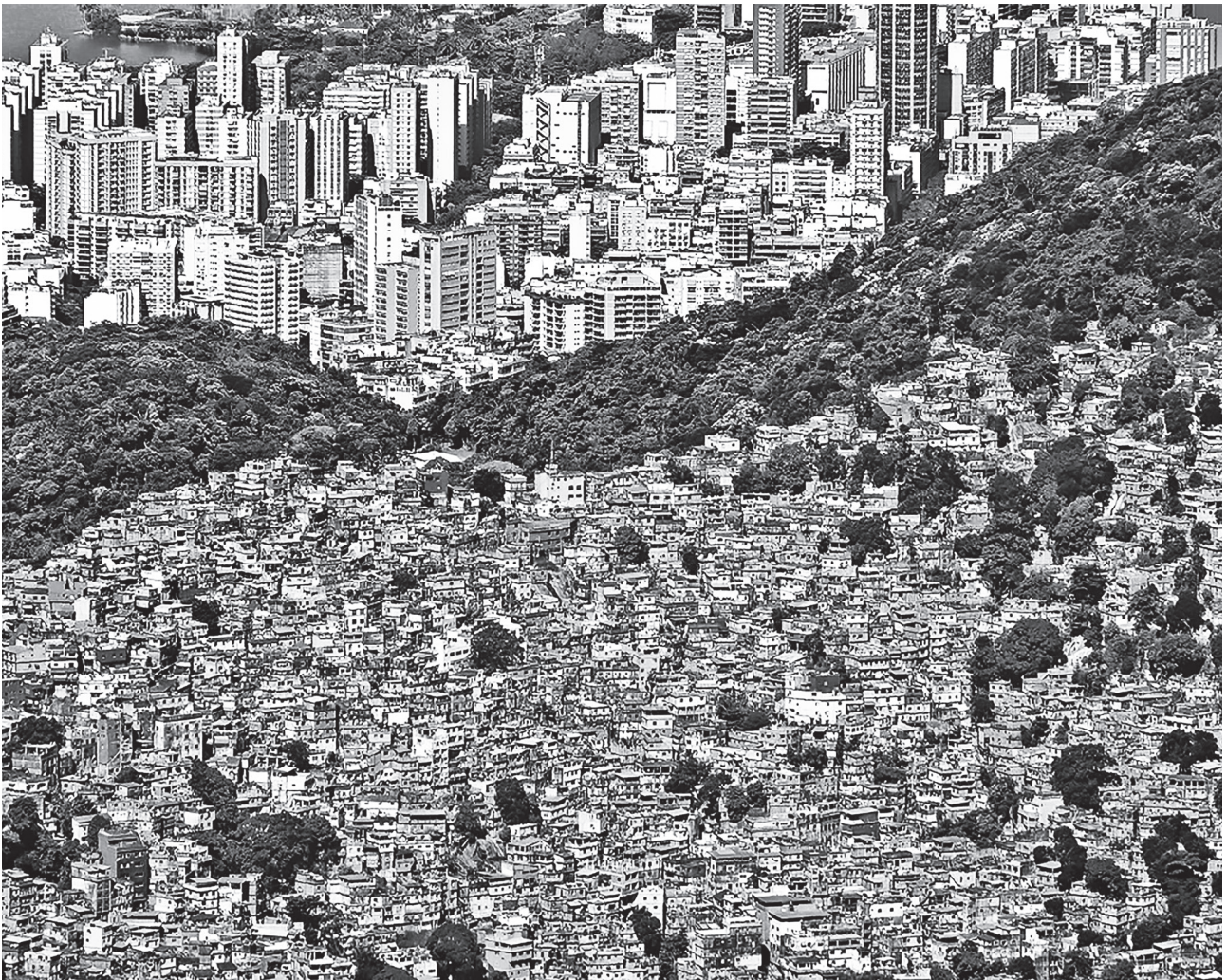


Fig. 1 - Favela Rocinha, Rio de Janeiro.

Favela Rocinha, Rio de Janeiro.

non è solo, come potremmo oggi dedurre dalla pura osservazione dei fenomeni in corso, un portato della condizione contemporanea, ma conseguenza dello stesso processo formativo della nozione di “pertinenza” al centro della quale si dà la nozione di “cura”. E proprio nello smarrimento della nozione di divenire storico, la cura del territorio (delle sue qualità ambientali e umane) è divenuta un problema di consumo, peraltro marginale nel processo di trasformazione dell’ambiente in cui viviamo.

Ma forse non tutto è perduto. Le trasformazioni sociali che hanno distrutto i vincoli familiari non hanno eliminato, in fondo, la necessità dei legami di solidarietà collettiva (quindi politici) necessari alla costruzione di un ecosistema adatto alla vita dell’uomo ed alla sua felicità.

Il territorio può essere ancora, dunque, luogo di comunità politiche sulle quali fondare un sistema moderno di attenzione e manutenzione dell’ambiente, di condivisione delle decisioni, di organizzazione di un’economia a misura dell’uomo. Un’idea non nuova, che fu alla base dell’ “utopia riformista” intuita da Adriano Olivetti e che Alberto Magnaghi ha sviluppato e messo a sistema, ma mai tanto attuale come in questa fase storica del risorgere di populismi ed egoismi, quando anche il territorio è divenuto un problema di funzioni, efficienza, mercato.

La seconda condizione è costituita dal progressivo dominio del territorio da parte della tecnica a scapito della politica e delle esigenze più elementari dell’uomo.

L’apparente razionalità della tecnica, con le sue leggi e i suoi valori nascosti, ha condotto ad uno spaesamento dell’uomo perso nel proprio ambiente. Una crisi da tempo rilevata, in diverse forme, da Junger a Severino, da Muratori a Galimberi.

soil, involving transformations to be carried out on nature simply “encountered”, in fact implies not only a settlement choice, but also the clear awareness of the belonging of a soil to the community that works it. It is a cultural transition that occurs gradually through successive phases. Sometimes a legacy still operating; it could be an active choice for the future.

The origin of the complex nature of territorial transformations lies precisely in the conquest of the consciousness of social identity (the recognition of belonging to the group) linked to the consciousness of territorial identity (the recognition of a pertinent soil). A complexity which, evidently, is not only, as we could deduce today from the pure observation of ongoing phenomena, a result of the contemporary condition, but a consequence of the same formative process of the notion of “pertinence” at the center of which is the notion of “care”. And precisely in the loss of the notion of historical becoming, the care of the territory (of its environmental and human qualities) has become a problem of consumption, moreover marginal in the process of transformation of the environment in which we live.

Perhaps all is not lost. The social transformations that have destroyed family bonds have not ultimately eliminated the need for the bonds of collective solidarity (therefore political) necessary for the construction of an ecosystem suitable for man’s life and happiness.

The territory can therefore still be a place of political communities on which to found a modern system of attention and maintenance of the environment, of sharing decisions, of organizing an economy on a human scale. A not new idea. It was at the basis of the "reformist utopia" intuited by Adriano Olivetti and which Alberto Magagnoli developed and systematised, but never more current than in our historical phase of the resurgence of populism and selfishness, when even the territory has become a problem of functions, efficiency and market.

The second condition consists of the progressive domination of the territory by technology to the detriment of politics and the most basic needs of man.

The apparent rationality of technology, with its laws and hidden values, has led to a disorientation of man lost in his own environment. A crisis that has long been noted, in various forms, from Muratori to Severino and Galimberi.

Of course, compared to past centuries, it is evident that the state of the inhabitants of the territories has apparently improved today. But the technical transformations concerned, in reality, the forms of production, not the quality of life of the inhabitants and the distribution of income which depend only in part on the technical transformations. Which are, in fact, changes, not progress, also involving a well-known series of negative modifications.

Many paradigms are changing. The new digital technological utopia, which has replaced that of the machine in the optimistic perspective of a better future as it is different from the current one, is also transforming our perception of the territory as a place of infrastructures (physical survival of digital desertification), not a place of inhabitants and their settlements, to which those infrastructures should be aimed. Works largely dedicated, however, to the production of goods and their efficient exchange, which have become the parameters, summarized by the GNP with which man's well-being is now senselessly measured, as Giorgio Nebbia had already observed (*Le merci e i valori*. Per una critica ecologica del capitalismo, Milan 2002). In this context the city can live and transform itself without its countryside. Which can also convert into a city or die, with all due respect to the willing rural repopulation projects, which are unrealistic if adequate political-social conditions are lacking.

It is no coincidence that the infrastructure plan recently presented by our Government, among the enormous expenses for the development of the current system and new works (including the demagogic bridge over the Messina Strait) will absorb a good portion of the national budget in the coming years, with 125 billion planned to strengthen rail transport, against the 2.5 billion dedicated to the fragile national water system.

The consensus that these choices seem to have demonstrates the widespread inability to implicitly grasp the links between the reality of the inhabitants' lives, the laws of nature and the processes that led to the transformations of the soil, which for centuries ensured a balance between resources and their consumption.

An indispensable collaboration, which broke down in the space of a few years, starting from the end of the Second World War when, in the Italy of the race for profit, no rule or political will managed to contain frenzied deforestation, the silting of waterways, a whirlwind and ubiquitous building expansion, the lack of care for the hydrographic system. Not even the lesson of the first major environmental disaster



Fig. 2 - Nuove espansioni urbane a Città del Messico.

New urban expansions in Mexico City.

Certo, rispetto ai secoli passati, è evidente il fatto che lo stato degli abitanti del territorio è oggi apparentemente migliorato. Ma in realtà le trasformazioni tecniche hanno riguardato le forme di produzione, non la qualità della vita degli abitanti e la distribuzione del reddito che dipendono solo in parte dalle trasformazioni tecniche. Le quali sono, appunto, cambiamenti, non progresso, comportando anche una serie ben nota di modificazioni negative.

Molti paradigmi stanno cambiando. La nuova utopia tecnologica digitale, che ha sostituito quella della macchina nella prospettiva ottimista di un futuro migliore in quanto diverso dall'attuale, sta trasformando anche la nostra percezione del territorio come luogo delle infrastrutture (sopravvivenza fisica della desertificazione digitale), non luogo degli abitanti e dei loro insediamenti, cui quelle infrastrutture dovrebbero essere finalizzate. Opere dedicate in gran parte, peraltro, alla produzione di merci e al loro efficiente scambio, divenuti i parametri, riassunti dal PNL con cui ormai si misura, insensatamente, il benessere dell'uomo come aveva già osservato Giorgio Nebbia (*Le merci e i valori*. Per una critica ecologica del capitalismo, Milano 2002).

In questo contesto la città può vivere e trasformarsi facendo a meno della sua campagna. La quale può convertirsi anch'essa in città o morire, con buona pace dei volenterosi progetti di ripopolamento rurale, velleitari se mancano condizioni politico-sociali adeguate.

Non a caso il piano per le infrastrutture presentato di recente dal nostro Governo, tra le enormi spese per la messa a punto del sistema attuale e nuove opere (compreso il demagogico ponte sullo Stretto) assorbirà nei prossimi anni una buona fetta del bilancio nazionale, con 125 miliardi previsti per potenziare il trasporto su ferro. contro i 2,5 miliardi dedicati al fragile sistema idrico nazionale.

Il consenso che queste scelte sembrano avere dimostra la diffusa incapacità di cogliere *implicitamente* i nessi tra la realtà della vita degli abitanti, le leggi della natura e i processi che hanno condotto alle trasformazioni del suolo, i quali hanno assicurato per secoli un equilibrio tra le risorse e il loro consumo. Una collaborazione indispensabile in ogni epoca, che si è rotta quasi improvvisamente, nel giro di pochi anni, a partire dalla conclusione del secondo conflitto mondiale (per molti la data d'inizio dell'Antropocene) quando, nell'Italia della corsa al profitto, nessuna regola o volontà politica (tantomeno le incerte indicazioni della legge del '42, che prevedeva nuovi piani territoriali di coordinamento) riuscì a contenere disboscamenti forsennati, l'interramento dei corsi d'acqua, un'espansione edilizia vorticosa e ubiqua, la mancanza di cura per il sistema idrografico. Non è servita nemmeno la lezione del primo disastro ambientale di grandi proporzioni, quando, il 25 ottobre 1954, una delle più gravi alluvioni della storia italiana colpì l'area di Salerno e della Costiera Amalfitana. Tanto che i disastri si sono ripetuti nel tempo. Esempio la frana di Sarno e Quindici nel maggio del '98, dovuta all'incomprensione della forma del territorio, con la rottura del rapporto di solidarietà tra conformazione del suolo e lavoro dell'uomo e l'abbandono di sistemi di coltivazione a monte dell'abitato che avevano per secoli assicurato la stabilità delle terre. Sono convinto che il territorio debba essere, per noi, architettura e il suolo la sua materia costitutiva. Una forma da leggere e interpretare progettualmente anche nella sua bellezza, generata storicamente da processi in cui il tutto (quello che è comune e condiviso) trascende organicamente le singole parti. E possa essere buona architettura, quando esso esprime un modo equilibrato e intelligente di abitare la terra, la coscienza degli strati di insediamenti depositati fin dall'antichità nei luoghi più opportuni e per questo resilienti, plastici, in grado di trasformarsi sotto la spinta di cambiamenti necessari, o di traumi storici, mantenendo un nucleo persistente di caratteri.

Non si tratta, dunque, di elogiare il buon tempo antico. Si potrebbe considerare territorio storico in divenire, infatti, anche la periferia delle nostre città, le quali sono tutt'altro che un magma confuso senza leggi formative se non agli occhi di chi dalla mancanza di regole trae profitto (da molti anni, si noti, è passato di moda parlare di speculazione edilizia e rendita fondiaria, sebbene esse siano ancora il motore della trasformazione delle nostre città).

Ma sono territori storici anche le grandi conurbazioni alla periferia del mondo. Valga per tutti l'esempio del processo formativo di molte *favelas*, la cui forma interpreta il dipanarsi di crinali e fondovalle, possedendo alcune regole spontanee che le assimilano alla formazione di alcuni insediamenti medievali. Credo, per concludere, che la questione debba essere posta nei suoi termini epistemologici. Il territorio non è solo una scala fisica del costruito, la più ampia e onnicomprensiva, ma è pure risorsa e, forse soprattutto, patrimonio, anche nel suo senso immateriale e relazionale di insieme di rapporti giuridici facenti capo ad comunità. Ne deriva che per paesaggio si potrebbe intendere l'aspetto complementare, materiale, della nozione di patrimonio: quello che noi percepiamo del mondo costruito attraverso la sua forma, come aspetto visibile della sua struttura.

Non solo la cognizione estetica dei suoi caratteri, ma anche la consapevolezza etica della sua identità, con la necessità della manutenzione e l'urgenza della cura che comporta.

was useful, when, on 25 October 1954, one of the most serious floods in recent Italian history hit the area of Salerno and the Amalfi Coast. I am convinced that the territory must be, for us, form, architecture, and the soil its constituent matter. A form to be read and interpreted from a design perspective also in its beauty, generated historically by processes in which the whole (that which is common and shared) organically transcends the individual parts. And may it be good architecture, when it expresses a balanced and intelligent way of inhabiting the earth, the awareness of the layers of settlements deposited since ancient times in the most appropriate places and therefore resilient, plastic, capable of transforming under the pressure of necessary changes, or historical traumas, maintaining a persistent core of characters.

It is not, therefore, a question of praising the good old times. In fact, the outskirts of our cities could also be considered a historical territory in the making. They are anything but a confused magma without formative laws except in the eyes of those who profit from the lack of rules (for many years, note, it has gone out of fashion to talk about building speculation and land rent, although they are still the engine of the transformation of our cities).

But the large conurbations on the periphery of the world are also historical territories. The example of the formative process of many favelas, whose shape interprets the unravelling of ridges and valley floors, possessing certain spontaneous rules that liken them to the formation of some medieval settlements, is a case in point.

I believe, in conclusion, that the question should be posed in its epistemological terms. The territory is not only a physical scale of the built environment, the broadest and most all-encompassing, but it is also a resource and, perhaps above all, patrimony, even in its intangible and relational sense of a set of legal relations belonging to communities. It follows that landscape could be understood as the complementary, material aspect of the notion of heritage: what we perceive of the territory as the visible aspect of its structure, the ethical cognition of its identity with the need for maintenance and the urgency of care that it entails.